

**Su Raiuno**  
parte stasera «Il segreto del Sahara»  
Un kolossal internazionale  
di grandi ambizioni, ma di modesto esito

**Il cinema**  
«corto» di scena a Berlino. Un festival  
vinto dagli italiani  
ma in cui spicca la produzione della Rdt

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

# Spose vendute & bruciate

**Aumentano in India i casi di mariti che uccidono le mogli perché hanno poca dote**

GABRIELLA TAVERNESE

■ NUOVA DELHI. «Cercasi per un giovane di 26 anni, che vive negli Stati Uniti, pelle chiara con una brillante carriera, una giovane veramente bella di rispettabile famiglia del Sud, con capacità economiche». Di annunci come questo se ne possono trovare a bizzeffe sui quotidiani indiani ogni domenica. Avvisi che sintetizzano le modalità alla base dei matrimoni indù. Modernizzazione e incontri con l'Occidente incidono ancora poco su abitudini e culture scolari. Per spostarsi è necessario appartenere allo stesso «jati». Lo «jati» sono comunità, sorta di clan che hanno come elemento caratterizzante la professione. È necessario, inoltre, che la famiglia offra garanzie di rispettabilità e di ricchezza economica. Dopo la risposta all'annuncio le famiglie si incontrano e firmano il contratto; più tardi avviene la presentazione dei due giovani promessi, si consultano gli astrologi per vedere se le stelle sono favorevoli all'unione e si procede al matrimonio. E poi... Comporre un altro annuncio sul giornale in cui si legge che la giovane sposa, avvicinata inavvertitamente al fornello è stata raggiunta dal fuoco: il suo sarì si è incendiato e lei è morta bruciata. Lo sposo è libero di cercare un'altra moglie, possibilmente più ricca, che porti quindi un'altra dote.

A decidere l'eliminazione della sposa (una prassi che sta diventando drammaticamente frequente, al posto del ripudio che comporterebbe la restituzione della dote), sono in genere le suocere o le altre donne della famiglia. Spesso si uccide per un televisore, o per un frigorifero, beni introdotti da un'occidentalizzazione dei consumi. Più raramente per una vespa o una macchina. A volte ci si chiede perché un genitore metta a re-

pentaglio la vita della figlia sottoscrivendo promesse che sa di non poter mantenere, ma bisogna tener conto che per un padre indù maritare la figlia è un dovere religioso che può avere gravi conseguenze qualora venga disatteso. Ci si affretta, quindi, a trovarle una sistemazione, ben sapendo il rischio che si corre. La frequenza con cui avvengono queste eliminazioni fisiche delle ragazze, spesso poco più che dodicenni, i cui genitori non hanno provveduto a pagare la dote, è impressionante. I giornali si limitano a segnalare questi episodi in pochi trafiletti di cronaca. Eppure è una delle pratiche più sconvolgenti dell'India di oggi.

Questa indifferenza per le sorti e la libertà individuale è un fenomeno abbastanza incomprensibile per noi occidentali, ma per gli indiani, anche i più moderni, non è neppure da mettere in discussione. Facciamo un esempio: Kushi è una ragazza di 24 anni, ha studiato comunicazioni di massa, si è opposta vittoriosamente alla decisione della famiglia di farla sposare a un giovane del quale non era innamorata e ha una relazione con un uomo sposato al quale la moglie non vuole concedere il divorzio. Dopo un lungo periodo di riflessioni Kushi ha deciso di troncare la sua relazione amorosa con questa argomentazione: «Se già una volta quest'uomo è disposto a lasciare sua moglie quale sicurezza ho che un giorno o l'altro non lasci anche me? Non sarà sicuramente un buon marito, capace di occuparsi fino in fondo di me nel momento del bisogno. È meglio che siano i miei genitori, che mi conoscono bene, a scegliere l'uomo adatto a me».

«Divorziare dalla propria moglie o il proprio marito - dice Rajmohan Gandhi, nipo-



Uno scorcio della Nuova Delhi degli anni Ottanta: tre giovani donne vanno in giro su un taxi a pedali

te del «Mahatma», commentatore di fatti sociali - non è un reato per il codice civile, ma è un crimine che la società indiana punisce. Noi siamo un popolo impulsivo piuttosto che riflessivo. Questa caratteristica porta ad improvvise ed immature decisioni. Se questa immaturità è il risultato o la causa dell'ostilità della nostra società verso la libertà individuale è una questione che non sarà mai definita una volta per tutte».

Diversamente si esprime Sudhir Kakar, uno psicanalista che ha lavorato e studiato negli Stati Uniti e nella Germania federale: «Dapprima, nel passato, lo sviluppo capitalistico aveva necessità di individualità ben definite. Dopo l'espansione del Giappone e della Corea si è visto che esistono possibilità diverse dall'esperienza europea. In India negli anni 50 e per una ventina di anni c'è stata la tendenza verso l'individualismo, ora sta retrocedendo. Certamente ci sarà, in India, sempre una classe media che sentirà attrazione verso l'individualismo. Come dappertutto. Per noi il

matrimonio non è un rapporto che riguarda l'uomo e la donna. È una commissione tra famiglia e il matrimonio combinato è accettato da tutti per una serie di motivi. Per prima cosa dimostra che si è traentati, non devi competere con altri persone per un marito o una moglie e forse neppure trovarlo, soprattutto sei sicuro che qualcuno si prende cura di te. La famiglia, la dipendenza dalle persone più grandi, sono valori interiorizzati per noi».

La famiglia è quella allargata, in cui i fratelli rimangono insieme dopo il matrimonio e portano le loro mogli nella casa paterna. Il fatto più importante per loro non è il rapporto con le mogli ma la devozione e l'obbedienza verso i genitori. I problemi per la donna in questa organizzazione familiare sono spesso terribili. In molte parti del nord dell'India, i due sposi devono apparire a villaggi non confinanti. Così in genere la giovane non solo dovrà dirigere la sua attività verso una persona che è totalmente straniera almeno fino alla notte delle

nozze, ma si troverà a vivere in un ambiente del tutto sconosciuto. Le canzoni popolari indù evocano malinconie e nostalgie per la casa dei genitori, di dolore per la separazione dalla madre. E se il rapporto con il marito non funziona, la ragazza sa che per lei non c'è rimedio. Non può tornare dai suoi.

Anche se esiste il divorzio, da statistiche disponibili finora, sembra avvenga solo tra le persone che hanno scelto autonomamente il partner. Nel matrimonio combinato il divorzio coinvolge molti altri membri della famiglia. Il senso di colpa è fortissimo. Shima aveva 25 anni quando è tornata a casa dai suoi, dieci giorni dopo il matrimonio. Suo marito era impotente, non aveva lavoro. Il «pandit», il prete che aveva combinato il matrimonio, aveva mentito su di lui. «Quando all'inizio sono tornato a casa, volevo uccidermi. Ho pregato i miei genitori di vendere la casa e trasferirci in un posto dove nessuno sapeva del mio matrimonio. Se qualcuno lo avesse scoperto nessuno avrebbe vo-

luto sposare le mie due sorelle più piccole».

Sia per gli uomini che per le donne nella società indù la donna ideale è personificata in Sita, l'eroína del poema epico in Ramayana. Dice Sudhir Kakar: «Sita è un'ineguagliabile simbolo dell'immaginazione indù, molto più di quanto non siano le figure della mitologia greca o cristiana per gli occidentali. Dalla primissima infanzia l'indù ha ascoltato, letto, visto recitare questo testo».

Sita, che letteralmente significa solco, nasce dalla terra e sposa Rama, l'unico tra i suoi pretendenti che riesce a superare la prova dell'arco. Bandito nella foresta per 14 anni, da suo padre che è un re, Sita decide di seguirlo. Nella foresta viene rapita dal re di Lanka. Rama organizza un'armata, assale Lanka uccide il re Ravana e riporta Sita indiana. Dubitando della sua felicità rifiuta di accettarla come moglie finché non dimostri la sua innocenza con la prova del fuoco. Sita vi si sot-

topone e il dio Agni stesso appare a testimoniare la sua virtù. Rama diventa re e poiché il suo popolo continua a sospettare della virtù di Sita, Rama la esilia nella foresta, dove partorisce due gemelli. Diventati grandi, li invia al padre che commosso la manda a chiamare e l'accetta come regina. Ma per accettarla come moglie le richiede nuovamente la prova del fuoco. Per Sita è troppo. Implora sua madre, la terra, di raccogliera nel suo grembo e scomparire.

«Questo ideale di donna, nonostante i numerosi cambiamenti delle condizioni individuali dovuti alla modernizzazione, urbanizzazione e istruzione, ancora regola l'immaginazione degli indiani come le relazioni sociali tra di loro». Sudhir Kakar prosegue: «Senza altro gli indiani stanno attraversando una crisi di identità, è un processo che dura da almeno cinquant'anni». Alla domanda se si stia riaffermando l'elemento tradizionale nella società indiana risponde: «In realtà non ci siamo mai mossi dalla tradizione».



**Un doppio «Filottete» a Napoli per Martone**

Domani debutta a Napoli la prima produzione di «Teatri Uniti», la nuova formazione scenica nata dalla fusione di Falso Movimento di Mario Martone, Teatro Studio di Caserta di Toni Servillo e Teatro dei Mutamenti di Antonio Neiwiller, tre gruppi «storici», e fra i più apprezzati, della nostra ricerca. Si tratta di *Filottete*, dall'originale di Sofocle nell'adattamento curato da Mario Martone (nella foto) con la collaborazione di Massimo Fusillo e Guido Paduano. Nel ruolo del titolo ci sarà Remo Girone, mentre al suo fianco ci saranno Andrea Renzi e Toni Servillo. Il coro è affidato all'intervento videoregistrato di Orazio Costa Giovannelli. Lo spettacolo andrà in scena alle 21 al rinnovato Teatro di Villa Patrià. Domani stesso, ma alle 23, dopo il «Filottete» sofocleo andrà in scena (al Teatro Nuovo) un altro spettacolo di Martone dedicato allo stesso personaggio. Si tratta di *Ultima lettera a Filottete*, un testo tratto da Yannis Ritsos, celebre poeta neogreco, adattato sempre da Mario Martone. Questa volta, unico protagonista sarà Andrea Renzi.

**Come comprare un quadro impressionista a prezzi stracciati**

Avete una passione smodata (ma smodata davvero) per la pittura impressionista? Non avete problemi di autenticità ma, piuttosto, avete problemi di denaro? Vi sembra abbastanza facile andare a Parigi? Ebbene, una passeggiata in Avenue Matignon (a Parigi, appunto) potrebbe risolvere d'un colpo buona parte di questi vostri problemi. Perché? Semplicissimo: nell'esclusiva strada parigina troverete la galleria di un certo Daniel Delamare dove si vendono copie perfette di celebri quadri impressionisti. Van Gogh, Manet, Renoir, Pissarro, Gauguin e Degas costano dai sei ai sedici milioni di lire. Sono opere che riproducono perfettamente gli originali (comprese le firme dei pittori dell'impressionismo francese, naturalmente). L'unica differenza, a volte, riguarda il formato dei quadri. Eppoi, sembra che il tutto sia assolutamente legale: che poi sia un'operazione di buon gusto, è un'altra faccenda.

**Tutti i film di Robert Bresson a Venezia**

Del 26 al 29 gennaio prossimi, appuntamento con il cinema di Robert Bresson a Venezia. La rassegna, promossa dall'ufficio Attività cinematografiche del Comune di Venezia (d'intesa con il Cineforum veneziano), avrà luogo al cinema Accademia e presenterà tutti i film dell'ottantenne maestro del cinema francese, dal *Diario di un curato di campagna* a *Pickpocket*, da *Il processo di Giovanna d'Arco* a *Il diavolo probabilmente...*, da *Lancillotto e Ginevra* fino al suo ultimo film, *L'argent*. Sempre al cinema francese, ma a quello degli esordienti degli anni Ottanta, è dedicata un'altra rassegna del circuito cinema di Venezia che si terrà al Tonino di Mestre nell'intero mese di gennaio. Si chiamerà *Cos'è un debut...* e presenterà *Rosso sangue* di Leo Carax, *L'amant magnifique* di Aline Isserman, *Motus pericolosi* di Richard Dembo e *La ragazza senza fissa dimora* di Tony Gatlif.

**Berlusconi fa sequestrare due miliardi a Boldi**

Adesso lo sappiamo ufficialmente: le proprietà mobiliari e immobiliari del comico televisivo Massimo Boldi sequestrato largamente i due miliardi. Perché? Perché il 28 dicembre scorso il tribunale di Roma ha disposto il sequestro dei beni di Massimo Boldi per un importo di 2 miliardi e 250 milioni. Beneficiari sono due società del gruppo Berlusconi. Il fatto è questo: nella scorsa estate, Boldi ha accettato l'invito di Celentano a far parte degli interpreti di *Fantastico*, rompendo un contratto di esclusiva con i reti di Berlusconi che avrebbe dovuto durare fino al 1989. Evidentemente, l'offerta della Rai doveva essere davvero molto vantaggiosa.

NICOLA FANO



Una celebre immagine di Filippo Tommaso Marinetti

## Quel «futur-fascista» di Marinetti

■ L'intervista di Renzo De Felice sul fascismo ha provocato un coro polemico di dissensi; io, pienamente d'accordo con gli storici e i politici che gli hanno risposto, non aggiungerò ai loro altri argomenti miei. Mi limiterò a rafforzare le loro tesi seguendo un'altra strada. De Felice, assieme a Ezio Raimondi, ha presentato recentemente un grosso diario di Marinetti (F.T. Marinetti, *Taccuini, 1915-1921*, Il Mulino, 1987) e io esaminerò la sua introduzione, perché il modo in cui affronta il «caso Marinetti» (le categorie mentali e storiografiche che adoperò e l'uso che ne fa) mi pare esemplare per far capire l'errore che sta commettendo da tempo: un errore storiograficamente e politicamente insidioso.

Il gioco (stavo per dire il trucco) è semplice: uno scambio di bussolotti. Piuttosto che descriverlo in astratto lo mostrerò in concreto con un paio di esempi.

La guerra, la donna e la politica - osserva De Felice, giustamente - sono i temi essenziali di questi taccuini. E dietro almeno due di essi - la guerra e la politica - c'è una buona dose di ciò che comunemente è chiamato «nazionalismo». Ma - aggiunge De Felice - il nazionalismo dei futuristi, con il suo rifiuto della romanità e il suo cosmopolitismo, era assai diverso da quello «bolso, retorico, «romano», clericaleggiante dei van-

**Nel suo saggio introduttivo ai «Taccuini» Renzo De Felice cerca di «salvare l'anima» dello scrittore Petronio non è d'accordo: ecco perché**

GIUSEPPE PETRONIO

«bruttamente» alla sua padrona di casa «di buttare al fuoco le due oleografie wagneriane che stonano vicino a due stampe di Mentana garibaldine» (p. 376); passare dalle colline toscane alla guerra è segno della «superiorità della nostra razza» (p. 164); il pangermanismo è «cretino» perché non può aspirare all'egemonia «un popolo inferiore perché pedante privo d'ingegno e d'elasticità geniale ecc. (p. 348); un jugoslavo è meno di un pollo, e bisogna leggere tutto: «Tirare il collo al polli, strappare i fiori sono lontani dall'umanità assoluta quanto uccidere un jugoslavo (certo inferiore a un pollo)» (p. 496). E si leggano le note sulla ritirata austriaca nel '18: gli austriaci non sono uomini, e puzzano, e puzzano. «La via del Felice è gonfia di prigionieri austriaci. Salgono tanto... schifo che assale la purezza elegante della sera italiana elastica melodica» (p. 382). Se questo non è retorica (è brutta), che è? E, retorica per retorica,

non era più umana quella di Corradini e compagni? Un secondo esempio, più grave, perché più carico di conseguenze.

Nei futuristi - si è detto sempre - c'era il culto della violenza. Ma, obietta De Felice, in Marinetti questo vitalismo fu un aspetto solo della sua sensibilità estetica e della sua arte, e «la guerra era vista da lui come pienezza di vita, e anche come festa, essenzialmente come fatto individuale e artistico» (p. XXIV). Ognuno, insomma, si diverte come può, giocando alla guerra, e che male c'è? Oltre tutto, gli nutriva l'estetica e l'arte. E allora sfogliamo un po' i testi.

«Credo (scrive Marinetti nel '19) lo scrive, si badi, in un taccuino, per sé) che la razza nostra adorerebbe fare sempre dimostrazioni violente e tragiche anche rivoluzionarie, con battaglie anche cruentate sempre nelle strade (perché dopo lo spettacolo pigliaglia cazzotti legnate, poliziotti arresti pugnali e revolverate

può andare a mangiare raccontare ciò che ha visto e chiamare a letto» (p. 418). E per mettere in pratica questo sano principio d'igiene, alterna, per cinquecento e più pagine, cazzotti e chivate, e quando deve parlare a ufficiali o soldati, parla così: «Finisco con uno squarcio di vincere o morire perché non passi e non vinca la Germania. Se la Germania vincesse e la terra fosse germanizzata il Sole avrebbe schifo della terra e la terra - pagnotta militare sporca di sterco - rompendo le leggi planetarie, sprofonderebbe nel buio d'una latrina infinita».

**Taccuini senza umanità**

E poi, la sera, si annota sul taccuino il riassunto come un bel pezzo d'oratoria, si congratula con se stesso, segna

soddisfatto: «Ho avuto frenetici applausi e ovazioni» (p. 233; e cfr. p. 188, 256, 289). Era proprio necessario, per incitare a combattere, parlare così? Parlavano così tutti i nostri ufficiali? E sono proprio convinti De Felice e Raimondi (che, ahimè, in questo lo seguono) che questa mescolanza di violenza, razzismo, erotismo da camera sia segno di una «volontà di rinserire la donna nel «processo della modernizzazione», ecc. ecc.?

Sono, questi taccuini, zeppi di battaglie e di morti, ma mai un palpito di umanità, un momento di commozione e rispetto per il nemico e il caduto. Cade un aeroplano austriaco, i nostri corrono, Marinetti corre, guarda e annota: «Il gomito mi fa pensare a l'osso d'una cocchia di montone bene cotta allo spiedo» (p. 125). Ucciso Ettore, Achille piange col padre venuto a riprendersi il cadavere. Marinetti, morto un ufficiale suo amico, va a spietto la notizia alla madre. Dopo due giorni se la porta a letto. Ma lei ha degli scrupoli, e una volta non si reca a un appuntamento. E lui abbozza nel taccuino una sua teoria sul bovarismo delle donne italiane, e annota: «Fu da me presa dopo due giorni passati assieme mediante la mia scaltrezza lumaie e prepotente», e conclude: «Sono seccato di non trovarla» (p. 328). Come contributo alla emancipazione della donna, non c'è male!

E le conseguenze di questo pensare e di questi comportamenti? Dapprima, durante le «serate futuriste», si sfoga a cazzottate gli oppositori; poi viene la guerra e lui si gode la festa; finita la guerra, assalta l'*Avanti!*, cazzotta e aiuta a cazzottare i socialisti che somigliano tanto a tedeschi e jugoslavi e valgono anche loro vanto di un «volto di rinserire la donna nel «processo della modernizzazione», ecc. ecc. di cui è esaltatore e protettore fanatico, diventati squadristi, bruciano Camere del lavoro e Leghe contadine, ammazzano a bastonate Amendola e Gobetti, preparano la Marcia su Roma. Ma lui, Marinetti, si lagna che Mussolini si sia imborghesito e non mandi via il re e il papa. E De Felice (anche gli storici, di tanto in tanto, hanno diritto a un sogno) immagina che aspetti la seconda guerra mondiale, quando corre volontario in Russia sperando che così il futurismo, terminata l'era fascista, riprenda la marcia. Per andare dove, De Felice? A che pensa Marinetti? A una repubblica senza papa e senza re, governata dall'Arte e dal Genio creativo sotto la direzione tecnica di artisti creativi, dove, abolita la polizia, ogni cittadino si difende da sé, e siano chiuse le università e i professori aboliti (p. 428-430). Beh, l'Università Mussolini, ormai rammolito, non la chiude, ma a governarla ci mise De Vecchi!